

---

## Commemorazione Giornata del Ricordo

### Martedì 10 febbraio 2016

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MASTROVINCENTO

---

#### INDICE

---

<b>Commemorazione Giornata del Ricordo</b>			
Presidente .....	2, 21	Boris Rapa (UpM) .....	13
Giuliano Piccini (V.Pres. Ass. esuli dalmati) ..	3	Marzia Malaigia (LN) .....	14
Carla Marcellini (Istituto di Storia Marche) .....	5	Elena Leonardi (Fdl-AN) .....	15
Gianluca Busilacchi (PD) .....	10	Luca Marconi (UdC) .....	17
Giovanni Maggi (M5S) .....	12	Sandro Bissoni (Misto) .....	18
Jessica Marcozzi (FI) .....	13	Mirco Carloni (AP-M2020) .....	18
		Luca Ceriscioli (Presidente) .....	19

*Sigle dei Gruppi assembleari: Partito Democratico (PD); Uniti per le Marche (UpM); Popolari Marche - Unione di Centro (UdC); Movimento 5 Stelle (M5S); Lega nord - Marche (LN); Forza Italia (FI); Area Popolare - Marche 2020 (AP-Marche 2020); Fratelli d'Italia Alleanza Nazionale (Fdl-AN); Gruppo Misto (Misto).*

## **Celebrazione “del Giorno del Ricordo”**

### **Presidenza del Presidente Antonio Mastrovincenzo**

PRESIDENTE. Buon giorno a tutti. Oggi ci troviamo a commemorare il “Giorno del Ricordo” voluto da una legge nazionale del 2004 e accolto dalla nostra Regione in una specifica legge del 2012 che al primo articolo ne stabilisce le finalità: “la Regione, promuove attività dirette a diffondere la memoria delle vittime delle Foibe e delle esodo giuliano-dalmata-istriano, tragedia nazionale e testimonianza della brutale violazione dei principi di libertà, rispetto dei diritti umani e autodeterminazione dei popoli” con il fine di “promuovere tra le giovani generazioni la diffusione del sentimento di appartenenza alla Patria e la valorizzazione dei principi di libertà, democrazia ed unità nazionale sanciti dalla Costituzione, favorendo una maggiore conoscenza delle radici storiche e culturali della Repubblica”.

Sono passati diversi decenni da quegli avvenimenti che accaddero nel 1943 e nel 1945 e, per quanto riguarda l'esodo, negli anni che vanno dal 1944 al 1956. Il loro ricordo è stato a lungo coperto da un velo, squarciato solo di recente dalla legge del 2004 che da oltre dieci anni ha avuto il merito di far sì che oggi tutti si sia partecipi di quei fatti,

sottratti così all'oblio e persino a tentativi negazionisti, ma anche, come ha affermato lo scrittore Claudio Magris, “ad una memoria sbagliata e regressiva utilizzata impropriamente per riattizzare quegli odii nazionalisti che erano stati in parte all'origine della storia conclusasi con quei crimini”.

Per lungo tempo si è, quindi, impedito ai fatti e alla verità di emergere, quella verità che invece è dovuta in primo luogo alle vittime di allora e a tutti noi.

La verità, per essere tale, ha bisogno di luoghi in cui essere dichiarata e proprio questi luoghi, come ben sappiamo, sono stati per lungo tempo negati, costringendo le vittime a subire oltre alla violenza e all'esodo, anche l'oltraggio dell'oblio e del mancato riconoscimento. Il silenzio su una violenza non è mai una cura.

Oggi alla storia è dato il compito di riconsegnarci quei fatti tremendi, quelle storie spesso di inumana ferocia, la cui giustificazione non può risiedere nel fatto che esse furono, in parte, la risposta alle violenze legate alla presa del potere fascista e alla politica di occupazione che ne seguì.

Sono due oggi i contesti che ci aiutano a ripensare e a dare una prospettiva diversa e di pace ai fatti e al ricordo delle vittime: il primo riguarda l'Europa, che, seppure attraverso un periodo di grandi difficoltà, costituisce pur sempre una cornice di pace e di

sviluppo. Dall'1 maggio 2004 la Slovenia è entrata nell'Unione europea e dal 1 luglio 2013 la Croazia è il ventottesimo Stato membro dell'Unione Europea. Il secondo contesto è quello dell'Adriatico come ponte tra culture e nazionalità e della Macroregione Adriatico-ionica come spazio di integrazione, cooperazione e stabilità democratica. Una sfida nella quale la Regione Marche è fortemente impegnata.

Infine, il senso profondamente attuale che ci viene dalla storia e dalle storie che oggi ricordiamo riguarda la figura degli "esuli", molti dei quali approdarono sulle nostre coste e giunsero nella nostra regione, come ci diranno la dott.ssa Marcellini e il dott. Piccini dell'Associazione degli esuli istriano-giuliano-dalmati di Ancona che ringrazio per la loro presenza.

Il prossimo anno sarà il 70° anniversario dal Trattato di Parigi e il 60° del Trattato di Roma che sancirono la nascita della Comunità Europea. Facciamo conoscere ai giovani nelle scuole anche questa parte di storia, come hanno fatto i ragazzi e i docenti dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Corridoni-Campana" di Osimo, attraverso mostre e convegni, che sono qui presenti, accompagnati dai professori e dalla Dirigente scolastica Fiorini, li salutiamo con un applauso.

*(Applausi)*

**PRESIDENTE.** Il compito dunque è quello di ascoltare queste storie, di solidarizzare con le vittime di ieri, riconoscendo il valore del loro sacrificio, condannando i carnefici, senza strumentalizzazioni, per non dimenticare, tenendo sempre alta l'attenzione su fatti di oggi che evocano un tragico passato. Grazie.

Ora lascerei la parola per l'intervento del Vicepresidente dell'associazione degli esuli giuliano-istriano-dalmati Prof. Giuliano Piccini.

Giuliano PICCINI. Ringrazio il Presidente Mastrovincenzo, il Presidente Ceriscioli, gli

Assessori, i Consiglieri. Un saluto particolare agli studenti dell'Istituto "Corridoni Campana" qui presenti e che durante una visita d'istruzione a Trieste, organizzata in collaborazione con l'associazione degli esuli istriano dalmati, hanno avuto modo di percorrere i luoghi della Memoria e del Ricordo: campo profughi di Padriciano, foiba di Basovizza, risiera di San Saba.

A nome degli esuli istriani e dalmati voglio esprimere il nostro apprezzamento per l'istituzione della legge regionale n. 8 del 2012 che recepisce la legge n. 92 del 2004 istitutiva del Giorno del Ricordo, affermando la partecipazione della Regione Marche alle vicende della popolazione italiana autoctona di Istria, Fiume e Dalmazia. Popolazione che nella regione ha trovato asilo ed ha contribuito fattivamente alla ricostruzione del Paese con il senso civico e la laboriosità innati loro sempre riconosciuti. Apprezzamento in quanto la Regione Marche rimane una delle poche a votare una legge regionale sul Giorno del Ricordo, un esempio per tante altre Regioni, diciamo, meno sensibili.

Quando si parla di Giorno del Ricordo, così come per il Giorno della Memoria, viene esplicita una domanda: ma non abbiamo ormai detto tutto sulle vicende di 70 anni fa? Ha senso ritornarci sopra ad ogni ricorrenza?

Ebbene, così come è stato ribadito alcuni anni fa dal Presidente Napolitano durante le celebrazioni al Quirinale per il Giorno del Ricordo, la risposta è sì, ha senso. Ha senso per essere vicini a chi visse quella tragedia e ne può dare ancora testimonianza, per essere vicini ai loro figli. Riconciliazione non significa rinuncia alla memoria e alla solidarietà.

Ed ha senso perché quanto più i giovani, i ragazzi di oggi, si compenetrano con ogni passaggio importante, con ogni squarcio doloroso della nostra storia tanto più potrà rinsaldarsi la nostra coesione nazionale.

Venti anni di fascismo, o cinquanta di comunismo sono solo una breve parentesi nei secoli di presenza italiana su entrambe

le sponde dell'Adriatico. Breve ma dolorosa, che ha lasciato ferite che solo di recente possiamo dire in via di guarigione, col reciproco riconoscimento delle colpe del passato tra i Presidenti di Italia, Croazia e Slovenia

Occorre mettere l'accento sul valore, negato nel passato e più che mai da valorizzare oggi, del pluralismo etnico e linguistico, il cui rispetto è condizione di una pacifica convivenza, culturalmente e umanamente più ricca.

Come si è già detto prima, riconciliazione non significa rinuncia alla memoria.

Sulla vicenda dell'esodo delle popolazioni italiane dell'Istria e dalla Dalmazia per tanti anni ci sono stati colpevoli reticenze ideologiche e rimozioni opportunistiche, dall'altra parte la verità storica dell'esistenza di una comunità italiana autoctona che ne ha determinato il volto civile e l'appartenenza alla cultura occidentale troppe volte è stata da taluni raccontata come la presenza colonizzatrice della Repubblica di Venezia o l'immigrazione di italiani invasori.

Possiamo solo augurarci che le nuove generazioni italiane, slovene e croate, a contatto anche negli scambi culturali interregionali nella Macroregione Adriatico-Ionica, scoprano, magari nel web, quella realtà che è stata loro nascosta o travisata nei testi scolastici, sui media, e sulla loro stampa.

Questo per l'altra sponda.

Qualche anno fa, al processo contro gli esperti che non avevano previsto il terremoto dell'Aquila, i due Procuratori della Repubblica presso il Tribunale di L'Aquila iniziano le 509 pagine della requisitoria del Pubblico Ministero con l'elenco degli imputati, tra i quali il prof. Eva Claudio, nato a Pola (Slovenia) il 5.2.1938. Che la città di Pola si trovi in Istria, ora Croazia, mentre la Slovenia si trova più a nord, può essere una semplice ignoranza della geografia che si può sopperire anche con google maps.

Che i magistrati ignorino che nel 1938 Pola faceva parte dell'Italia, e che oltre il 90% dei suoi abitanti fosse italiana, ed ignorino la legge n. 54 del 1989 riguardante le

attestazioni anagrafiche a cittadini italiani nati in Comuni già sotto la sovranità italiana ed oggi compresi nei territori ceduti ad altri Stati, questo mi sembra ben più grave ed inaccettabile.

Dimenticare che per secoli quelle terre sono state italiane per lingua, storia e cultura vuol dire ignorare la propria storia e le proprie radici e vuol dire ignorare i caduti della Grande Guerra, morti non solo per Trento e Trieste, e ignorare quella realtà di poche migliaia di connazionali che ancora vivono sull'altra sponda.

Le popolazioni italiane dell'Istria hanno subito il dramma dell'esodo, lo sradicamento e l'abbandono forzato delle proprie terre, le persecuzioni culminate nelle foibe, ma ci aspettiamo che il Giorno dei Ricordi non ricordi solo tragiche vicende.

Che resti ai nostri figli in Europa, il ricordo degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia ed il ricordo e l'uso dei nomi italiani delle città della costa, i nomi di Pola, Fiume, Zara, Spalato, Ragusa, usati nei secoli come si usa Parigi o Londra, senza timore di essere accusati di revanscismo e senza bisogno di dimostrare una esterofilia spesso causata solo dalla ignoranza conseguente a decenni di rimozione di questa parte della nostra storia.

Oggi il dramma degli esuli non è più rimosso, ed è sempre meno oggetto di faziose strumentalizzazioni. Nonostante ciò, puntuali ogni anno, esigue minoranze esprimono la loro opposizione alla istituzione di questa giornata. All'interno di queste ci sono quei pochi violenti che in nome di un non ben definito antifascismo, celebrano il ricordo delle più complesse vicende del confine orientale mettendo in evidenza solo i crimini dell'esercito italiano e le violenze sui civili sloveni e negando il resto. Non si può leggere la storia con il paraocchi, guardando solo quanto più utile alle proprie idee.

Spesso sui media nei dibattiti riguardanti il tema dell'esodo degli istriani e dalmati si sente la vergognosa necessità di invitare le voci che negano la nostra storia, come se

nel Giorno della Memoria si sentisse la necessità di invitare chi nega la Shoah. Ci sono scuole anche in questa città, e va detto, che rifiutano la testimonianza degli esuli e la commemorazione del Giorno del Ricordo.

L'approccio ideologico-nazionalistico con cui troppo spesso si è affrontata la questione ha portato ad esaltare più gli aspetti che differenziano e contrappongono le parti in causa piuttosto che quelli che ne potrebbero limitare la conflittualità. Molti sono coloro che per il superamento di questa condizione hanno individuato ed indicato come unico approccio fattivamente percorribile quello culturale.

Il Giorno del Ricordo, non dovrebbe intendersi quindi solo in termini di memorie e rivendicazioni, bensì, oltre che di *pietas* per le sofferenze di tutti e di ciascuno, anche di impegno al confronto ed al dialogo tra le parti su una base di reciproco rispetto.

Rispetto e conoscenza senza filtri di alcun tipo, perché solo attraverso la conoscenza, e mi rivolgo soprattutto ai giovani, si può costruire consapevolezza e la capacità di cogliere con largo anticipo i semi dell'odio nei fatti che ci circondano, nella speranza, ed è questo il significato più profondo di queste giornate, che queste tragedie non accadano più.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Grazie Professore. Ora lascio la parola per la sua relazione dal titolo "Storia e memoria del confine orientale italiano" alla dott.ssa Carla Marcellini dell'Istituto di storia delle Marche.

Carla MARCELLINI. Ringrazio il Presidente Mastrovincenzo, il Presidente Ceriscioli, i Consiglieri, tutti gli studenti e gli insegnanti che sono presenti in questa sala, vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di raccontarvi che cosa è accaduto al confine orientale, ma anche che cosa è accaduto nelle Marche rispetto a quella storia.

La celebrazione di oggi, come è già stato detto, cade dopo 12 anni dall'istituzione del Giorno del Ricordo e da allora abbiamo assistito ad una molteplicità di eventi, viaggi di studio, progetti didattici e divulgativi, racconti dolorosi di chi visse quegli anni terribili, che hanno permesso di far conoscere questo pezzo di storia dimenticata.

Dal punto di vista della ricerca storica l'apertura è avvenuta prima dell'istituzione della legge, negli anni novanta, quando le ricerche sono uscite dallo spazio ristretto della storia locale per arrivare a raggiungere la dimensione nazionale e internazionale, inserendosi in un filone di studi sulle violenze e gli spostamenti di popolazione in Europa, durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Uno sguardo di ampie vedute e prospettive che è stato possibile solo dopo il 1989, quando la caduta dei regimi comunisti ha modificato la stessa idea di Europa, verso prospettive di apertura e integrazione.

Abbiamo assistito anche ad eventi politici importanti e auspicati, come l'incontro a Trieste nel 2010 fra i Presidenti di Italia, Slovenia e Croazia e quello del 2011 a Pola fra i Presidenti di Italia e Croazia. Si è trattato di gesti a lungo attesi per imprimere una svolta non solo alle relazioni fra Stati, ma soprattutto al rapporto dei tre popoli con il loro passato conflittuale e doloroso, ognuno con le proprie memorie, ma con un'unica storia.

Questo sguardo ampio sulla legge e sul ruolo che essa ha avuto dal 2004 ad oggi, accanto al cambiamento del contesto storico, di cui per altro la stessa legge è figlia, non ne altera tuttavia l'intento fondamentale: quello di segnare il riconoscimento pieno, da parte delle diverse componenti della comunità nazionale, dei sacrifici e delle sofferenze patiti dai giuliano-dalmati in nome dell'italianità, ma anche quello di guardare con maggiore serenità alle vicende del secolo scorso, "accompagnando la memoria - come dice Roul Pupo - per sua natura partecipe e dolente, con la storia, il cui sguardo è

critico e problematico, anche quand'è commosso".

Che cosa ricordiamo oggi?

Ricordiamo le vittime, certo, di quegli anni così terribili e i fatti, di cui parla la legge, alcuni chiamandoli per nome - come le foibe e l'esodo - ed altri in maniera implicita. Ma al fondo, ciò che costituisce la sostanza del ricordo è un fenomeno che comprende vittime e fatti: è la parabola drammatica della presenza italiana nell'Adriatico orientale che era cresciuta nel XIX secolo sulle fondamenta importanti della tradizione romana e veneziana e che si poneva come massima aspirazione, anzi come unico possibile orizzonte di vita, lo stato nazionale. Quel tipo di italianità si è mantenuto nel piccolo lembo di Venezia Giulia sul quale dopo il secondo conflitto mondiale ha continuato ad esercitarsi la sovranità dello Stato italiano, mentre invece altrove si è estinto. Naturalmente, ciò non impedisce che ancor oggi nelle terre adriatiche vi siano altre forme di presenza italiana, costituite non solo dalle tracce illustri del passato, ma anche da comunità vive, se pur minuscole. Ma certo, un filo si è spezzato.

Attorno alla storia del confine orientale e dunque attorno alla storia dei rapporti italo-jugoslavi si sono sedimentate memorie diverse e contrapposte, che in alcuni periodi sia da parte italiana che da parte jugoslava sono state oggetto di massicci investimenti politici, diretti ad utilizzarle per rafforzare identità nazionali e per creare consenso. Le divergenze dei giudizi sul passato e la costruzione di narrazioni parallele e antagoniste non hanno riguardato solo le memorie e l'uso pubblico della storia, ma anche la storiografia, contribuendo a conferire spessore alle interpretazioni divergenti. Infatti quella del confine orientale è stata una storia fortemente politicizzata.

E forse era difficile potesse andare diversamente, se consideriamo che in gioco non c'era solamente la drammatica vicenda del confine orientale, ma la difficoltà ad affrontare i nodi del ruolo dell'Italia nella seconda

guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, un paese sconfitto e devastato, che usciva con le ossa rotte dalla dittatura e dalla guerra combattuta prima da una parte e poi anche dall'altra. Un paese che ha cercato di rialzarsi da ogni punto di vista, anche stendendo un velo sulle proprie responsabilità sul conflitto e sul dopo, puntando a rifondarsi su valori comuni, che sono quelli usciti dall'Assemblea Costituente, ma anche rimuovendo il prezzo umano, culturale, economico e politico che quella sconfitta aveva comportato. Tratto comune a tante altre culture europee nel corso della guerra fredda e al loro tentativo di costruire un confine tra un prima e un dopo nella memoria nazionale per guardare avanti e ricominciare da capo. E' uscito in questi giorni un bellissimo film "Il labirinto del silenzio" che racconta questa dimensione della rimozione del passato e del dover ricominciare da zero nella Germania degli anni '50.

Tuttavia queste rimozioni hanno continuato ad aleggiare come spettri del passato e solamente quando davvero la partita della guerra fredda si è avviata alla fine, nel 1989, sono riemerse cercando legittimità e riconoscimento. È come se si fosse aperta una pentola e fossero riaffiorate finalmente le storie di chi ha vissuto quei drammi, di chi ha pagato con la vita e chi con l'allontanamento. Inevitabilmente aperta la pentola tutti ci si sono buttati dentro per vedere cosa c'era e dire questo è mio e questo è tuo. Così è avvenuto anche per quelle memorie.

C'è chi ha negato che le morti nelle foibe fossero davvero avvenute, chi invece ne ha fatto uno strumento di legittimazione nazionale. Del resto fin dalle origini vi erano due spiegazioni speculari ed entrambe fortemente ideologizzate: da parte jugoslava e comunista italiana, la negazione dell'evento, considerato solo come frutto di campagne propagandistiche o la sua riconduzione a episodi marginali di eccesso di reazione contro le violenze fasciste; dal versante nazionalista italiano come frutto di un disegno preordinato di stampo genocidiario nei con-



fronti della popolazione italiana. In entrambi i casi ci si è mossi su un piano che non è quello della comprensione e del rispetto del passato, ma quello del suo uso per fini legati alla legittimazione del presente. Spesso si è caduti in una sorta di determinismo storico, che pone meccanici legami di causa e effetto tra gli eventi che si sono succeduti nel tempo, perdendo di vista la complessità dei fatti storici.

Leggere le foibe come una vendetta jugoslava per le violenze subite negli anni della dittatura e della guerra è una semplificazione. La realtà è molto più articolata e complessa, se da un lato vi sono le responsabilità di comportamenti repressivi e violenti di chi per primo ebbe il potere in quelle terre dopo la prima guerra mondiale, ovvero i nazionalisti e il fascismo, così come la responsabilità per l'aggressione verso la Jugoslavia nel 1941, l'annessione di mezza Slovenia e dei territori croati con la creazione della Provincia di Lubiana e del governatorato di Dalmazia, tuttavia altri elementi si sommano a questi per poter capire che cosa furono le foibe.

Nella Venezia Giulia le stragi non sono soltanto espressione di una "resa dei conti", ovviamente è esistito anche questo, o di una radicalizzazione politica proveniente dal basso, ma costituiscono parte integrante di un programma repressivo concepito e deciso dai vertici del partito comunista jugoslavo, organizzato e condotto da organi del nuovo potere, come la polizia politica e assolutamente strategico per la costruzione del nuovo ordine, lo stato jugoslavo guidato da Tito. Quello che accadde nella Venezia Giulia, in quegli stessi giorni accadde anche in Slovenia e in Croazia ovvero l'estensione prima all'Istria e poi anche a Trieste e Gorizia delle pratiche di lotta e repressione politica maturate durante la guerra di liberazione e la guerra civile jugoslava. In quel contesto, ovunque il movimento partigiano arrivasse, liberava un'area, procedeva immediatamente a ripulirla dai "nemici del popolo". Ciò significava frequentemente la loro eliminazio-

ne. Ovviamente, la categoria di "nemici del popolo" abbracciava soggetti assai diversi, a seconda dei luoghi e dei momenti. Se per esempio nel cuore della Croazia "nemici del popolo" erano i membri delle élite locali che avevano esitato a schierarsi dalla parte "giusta" durante i frequenti passaggi di mano di territori e villaggi, in Istria i "nemici del popolo" erano automaticamente considerati gli italiani. Nella primavera del 1945, la liberazione e la presa del potere in Slovenia e Croazia fu accompagnata da una massa di arresti ed esecuzioni a danno dei collaborazionisti cetnici (serbi), ustascia (croati) e domobranzi (sloveni) in fuga verso l'Austria. Le vittime furono molte decine di migliaia e le tecniche di eliminazione sempre le medesime: fucilazioni collettive ed occultamento dei cadaveri nelle cavità naturali o artificiali.

Le stragi che gli italiani chiamano foibe fanno parte a tutti gli effetti di questo fenomeno. Nella Venezia Giulia troviamo fra le vittime alcuni sloveni come i sacerdoti od esponenti anticomunisti, ma soprattutto gli italiani, in virtù dell'equazione italiano uguale fascista. E' una semplificazione terribile, non c'è dubbio, ma non è una invenzione. Il "fascismo di frontiera" è esistito ed è stato decisamente brutale. Inoltre, l'equazione fra italianità e fascismo è stata perseguita esplicitamente dal regime fascista con ogni mezzo. Infine, fra gli italiani della Venezia Giulia l'antislavismo era ben diffuso anche fra molti che fascisti non erano affatto, o addirittura antifascisti. Tutto questo ha facilitato molto la diffusione, tra i partigiani jugoslavi, come pure fra la popolazione slovena e croata, di un significato estremamente esteso del termine "fascista", sostanzialmente intercambiabile con quello di "nemico del popolo", che voleva dire semplicemente "chi non sta con noi". Anche nel dopoguerra, nel linguaggio ufficiale del regime jugoslavo appare la distinzione fra gli "italiani onesti e buoni" - cioè i sostenitori dell'annessione alla Jugoslavia e del regime di Tito - e i "residui del fascismo" o "nemici del popolo", cioè tutti gli altri italiani.

All'instaurazione del potere jugoslavo seguì l'esodo. Le partenze avvennero nell'arco di più di quindici anni, in ondate riconducibili a precisi eventi. Ogni qualvolta gli italiani capirono, in tempi successivi nelle diverse parti, che la dominazione jugoslava sarebbe stata definitiva, cercarono di andarsene.

Ma perché se ne andarono?

Certamente la paura per quanto era accaduto nel '43 e nel '45 e la stessa intimidazione psicologica rendeva credibile ogni minaccia di morte, come raccontano in molti, la trasformazione radicale dei sistemi economici e politici, le persecuzioni religiose, con l'abolizione di tradizionali feste religiose e l'accanimento contro il clero e il ricatto esercitato dalle autorità locali nel non concedere per intero alle famiglie il diritto di opzione di cittadinanza. Elementi che si associano tutti a quello più importante: un confine che sembra invalicabile. Confine che fu invalicabile anche in altre zone d'Europa. Un confine frutto della guerra, un confine che determinava una nuova e diversa sovranità nazionale e che determinò ad esempio lo spostamento di ben 12 milioni di tedeschi alla fine della II guerra mondiale, o anche l'esodo di 12 mila piemontesi dal territorio che l'Italia cedette alla Francia, ma che nello specifico del confine orientale divenne anche il confine della guerra fredda.

La prima fu Zara, poi toccò a Fiume nel '45, e anche alle località dell'Istria della Zona B. L'ultima grande ondata fu nel 1954-55 quando con il Memorandum di Londra si stabilì l'impossibilità di creare il Territorio libero di Trieste e quelle terre furono assegnate a titolo definitivo alla Jugoslavia (decisione poi ratificata nel 1975 con il Trattato di Osimo).

La documentazione fotografica sulla partenza da Pola è stata per lungo tempo il simbolo dell'esodo italiano. Carretti stipati di valige e fagotti, masserizie accatastate sui moli del porto innevato, anziani e bambini in partenza sul ponte della motonave Toscana sferzata dalla bora. Le stesse immagini si ritrovano anche in un documentario Incom

girato per conto del Governo italiano con l'obiettivo di dimostrare le condizioni nelle quali la popolazione italiana era stata posta dall'ingiustizia del Trattato di pace. "*Pola addio*", si intitolava la pellicola. Partenza senza ritorno. Pola sino alla firma del trattato di pace era una enclave sotto il controllo anglo-americano, ma gli accordi di Parigi la assegnarono alla Jugoslavia. Le partenze di massa, organizzate dal Governo italiano e dall'amministrazione alleata iniziarono il 27 gennaio con destinazione Venezia e Ancona e durarono fino al 21 marzo, data dell'ultimo viaggio del piroscafo Toscana.

Il primo arrivo di profughi polesi ad Ancona avviene il 16 febbraio 1947. I profughi giunti con il Toscana sono 2140. La nave arriva in porto alle 15,50 preceduta dal saluto delle sirene delle navi attraccate. Il Corriere Adriatico racconta con entusiasmo l'ospitalità della città. 600 vengono accolti nel centro di smistamento presso la caserma Villarey. I rimanenti invece sono portati in stazione per partire con diversi treni per località in cui troveranno posto in altri centri di accoglienza (Campania, Molise, Toscana, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte sono le regioni prescelte). Il secondo arrivo avviene il 26 febbraio. Il terzo e ultimo, il 16 marzo: 771 persone sbarcano con il Toscana. Sebbene la stampa locale racconti l'arrivo come un grande momento di coscienza civile e di italianità, dai racconti di alcuni profughi, il clima di generosità sembra intaccato da alcuni episodi di intolleranza: "Ad Ancona fummo accolti dalle urla dei comunisti, che agitavano i pugni chiusi in risposta al nostro sventolio di tricolori e un cordone di truppa in armi faceva barriera tra gli scalmanati e la nave all'attracco." (racconta di Lino Vivoda).

"Gli ultimi italiani di Pola che sbarcheranno dal Toscana ai moli di Ancona sfileranno tra i fischi e le invettive". (racconto di Amleto Ballerini).

Alla fine della guerra l'Italia è un Paese povero, danneggiato sia sul piano economico che morale. In una situazione difficile in cui gli stessi residenti fanno fatica a trovare



case e lavoro, si riversano flussi enormi di persone sofferenti che vengono da ogni parte: ci sono i prigionieri di guerra catturati dagli alleati e rimpatriati, internati militari e deportati civili che rientrano dai lager della Germania, rifugiati dalle ex colonie, soldati che dopo l'8 settembre hanno partecipato alla Resistenza all'estero. In un clima di questo tipo era facile aizzare gli animi con il luogo comune che gli esuli istriani non erano se non fascisti in fuga di fronte alla vittoria del socialismo.

I profughi guardano all'Italia come una meta naturale per iniziare una nuova vita. I primi provenienti da Zara, da Fiume, dalle isole del Quarnaro, vengono trattati alla stregua di tutti gli altri che rientrano in Italia, di cui ho detto prima, ai quali cerca di provvedere il Ministero per l'Assistenza postbellica. L'arrivo sempre più consistente, però obbliga il Governo ad adottare provvedimenti specifici. Agli inizi del 1946 viene istituito l'Ufficio per le Zone di Confine che poi cambierà nome e si chiamerà Opera Nazionale per l'Assistenza ai profughi giuliano-dalmati, che crea una rete capillare di comitati periferici in tutta la penisola, per raccogliere fondi, erogare contributi, assistere i profughi.

Ad Ancona la sede locale del comitato gestisce l'accoglienza dei profughi presso la caserma Villarey, luogo di smistamento in cui i profughi si fermano per pochi giorni in attesa di essere indirizzati al Centro Raccolta Profughi o in località prescelte. Si costituisce in città anche un comitato di associazioni (Reduci e combattenti, Mutilati e invalidi, Udi, Cif, Fronte Gioventù, Camera del lavoro), che raccoglie sottoscrizioni.

Lo Stato emana anche una serie di provvedimenti legislativi: diritto a godere dei benefici emessi in favore dei reduci (1947), assegnazione di un sussidio giornaliero nel 1948, l'assegnazione ai profughi del 15% degli alloggi di edilizia popolare con la legge Scelba, del 1952.

Nella Marche il principale Centro raccolta profughi è a Servigliano. Racconta Diego Zandel, uno scrittore, "Una fotografia del

campo, prima che negli anni settanta, un sindaco facesse abbattere tutto, mostra una serie di baracche di legno, dal tetto spiovente, allineate all'interno di un alto muro di cinta in mattoni. I miei genitori prima e la nonna più tardi ci arrivarono alcuni mesi antecedenti la mia nascita, abitando in una di queste baracche. Diego Zandel nacque nel campo profughi di Servigliano. Era stato luogo di prigionia durante il fascismo, il campo di Servigliano, e di internamento anche di ebrei, dal 1943 al 1945. Il primo arrivo di 1300 persone avvenne nel 1945. Nel luglio del 1946 lasciarono Servigliano per essere trasferiti nel campo profughi di Senigallia, da dove partirono per l'Argentina.

"Ricordo quando scendemmo dal treno, il campo ci fece un'impressione desolante. Alcuni impiegati ci dissero di passare dal direttore che ci assegnò una baracca. Ma le baracche erano lunghe e servivano a più famiglie. Per creare un po' d'intimità si stendevano delle coperte ed avere così un minimo di ambiente familiare."

Al loro arrivo venivano registrati all'ufficio anagrafe come residenti temporanei e veniva riconosciuto loro il diritto di voto come cittadini italiani. I rapporti con la popolazione non furono sempre facili.

"Ci vedevano poveri e senza niente e ci guardavano dall'alto in basso. Alcuni addirittura ci evitavano. Le ragazze del paese poi erano spaventate perché pensavano che noi potessimo portare loro via il fidanzato. D'altronde al campo c'erano tante ragazze, anche molto belle. Quando c'era il ballo a Servigliano si andava tutti e anche i servigianesi venivano alle feste che noi organizzavamo".

Le feste erano occasioni di incontri e conoscenze. C'era una piazza al centro del campo in cui durante le feste suonava un'orchestra mista di servigianesi e profughi. Iniziarono ad esibirsi nei paesi vicini ed erano molto apprezzati, anche se ogni tanto qualche componente se ne andava e occorreva sostituirlo con un nuovo arrivato. Alcuni profughi andarono a giocare nella squadra di calcio locale.

“La servigianese militava in un torneo basso, ma una volta andammo a giocare con l’Ancona. Loro erano in B o C. Avevamo con noi due o tre profughi che erano da serie A. alla fine dei 90 minuti uscimmo vittoriosi per 1 a 0. Gli anconetani erano sbalorditi e si domandavano: “ma chi cavolo so’ questi di Servigliano?”

Era difficile trovare un lavoro e molti soprattutto le famiglie numerose cercarono il prima possibile di andarsene dalle Marche andando nelle grandi città dove era più possibile trovare lavoro, comunque in questo campo passarono circa 900 nuclei familiari.

Ma ad Ancona e nelle Marche non arrivarono solo i polesi, ma moltissimi profughi dalle altre zone tra cui Zara. Zara era una città italiana, non solo perché il trattato di Rapallo (1921) l’aveva assegnata all’Italia in quanto abitata da una maggioranza di persone che avevano optato per la cittadinanza italiana, ma perché vi erano poi confluite da tutta la Dalmazia persone di lingua e tradizioni venete e italiane.

Nel 1940 Zara aveva ventottomila abitanti, ventiquattromila gli italiani e quattromila tra Croati, Serbi e Albanesi. Con l’invasione italiana della Jugoslavia e l’istituzione del Governatorato italiano della Croazia, nel 1941, vi si erano trasferiti militari e impiegati della pubblica amministrazione. Vi erano poi immigrati altri italiani, attirati dal clima mite, dalla buona qualità della vita e dalle facilitazioni fiscali per l’industria e il commercio, perché Zara era porto franco. Ma la grande maggioranza della popolazione restava quella costituita da Dalmati nati e vissuti in quelle terre. Per Zara e le isole della Dalmazia l’Italia era Ancona, a cui Zara era collegata con la nave Stamura e con l’idrovolante.

Racconta Titti Carloni: “Nel luglio del 1943, papà per regalo di compleanno, mi ha mandato da Zara in Ancona, con un amico di famiglia e ho preso per la prima volta l’idrovolante, che ammarava. E papà mi ha dato i soldi e con questo amico mio che c’aveva molti più anni di me, io avevo 14 anni, siamo

venuti in Ancona e al ritorno, quando siamo arrivati a Trieste, che avevamo fatto tutto il giro, è caduto il fascismo, mi pare il 25 luglio e allora con quella paura lì siamo tornati a Zara.”

Tra il ’42 e il ’45 il 95% della popolazione italiana lasciò Zara: Così racconta Titti Carloni: “Nell’aprile del 1945 ci hanno mandato via. Sono arrivati e senza farci prendere niente, nemmeno una valigia, almeno da Pola una valigia gliel’avevano fatta portare. Ci hanno preso e ci hanno imbarcato in una nave piccola, eravamo poche centinaia di persone. Non sapevamo dove ci portavano. Mio padre diceva: ci porteranno in Russia? Quando abbiamo visto la bandiera italiana, nel porto, puoi immaginare a bordo che felicità”.

Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ringrazio il prof. Piccini e la dott.ssa Marcellini per il loro preziosissimo contributo, lascio la parola ora agli interventi dei rappresentanti dei gruppi.

Ha la parola il Consigliere Busilacchi.

Gianluca BUSILACCHI. Grazie Presidente. Anch’io ringrazio il Prof. Piccini e la Dott.ssa Marcellini.

Credo che sia importante sottolineare non solo questa giornata e la sua rilevanza, ma tutte le iniziative che l’Assemblea legislativa fa per rinnovare la memoria. Ritengo sia fondamentale la presenza oggi delle scuole, dei cittadini di domani che hanno il compito di rendere il nostro mondo migliore, di rafforzare i percorsi di pace e, da questo punto di vista, le istituzioni hanno un ruolo molto importante e rilevante.

Ricordava prima la Dott.ssa Marcellini che alcuni anni fa abbiamo assistito ad eventi che fino a poco tempo fa erano impensabili, come l’incontro del 2010 tra i Presidenti di Italia, Slovenia e Croazia e quello del 2011 a Pola tra i Presidenti di Italia e Croazia. Gesti che sono stati a lungo attesi

per imprimere una svolta non solo nelle relazioni fra gli Stati, ma al rapporto dei tre popoli con il loro passato conflittuale.

Ciò non modifica l'intento fondamentale della legge, che vuol segnare il riconoscimento pieno, da parte delle diverse componenti della comunità nazionale, dei sacrifici patiti dai giuliano-dalmati, ma certamente apre delle prospettive nuove per le genti di frontiera e consente anche di guardare con maggior serenità alle vicende del ventesimo secolo, accompagnando la memoria, per sua natura partecipe e dolente, con la storia, il cui sguardo è critico anche quand'è commosso.

Vorrei ricordare che l'istituzione di questa giornata - approvata con una apposita legge nel 2004 con il voto parlamentare a larghissima maggioranza - ha assunto la pienezza dei suoi significati nella consapevolezza che per troppo tempo l'orribile capitolo delle foibe e dell'esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia sia stato nascosto al nostro Paese.

Un momento che corrisponde all'esigenza di un riconoscimento umano e istituzionale per troppo tempo mancato e che non ha nulla a che vedere con il nazionalismo. Il Giorno del Ricordo presenta il significato di una memoria ritrovata e condivisa.

L'Unione europea ha l'Italia tra i paesi fondatori, oggi annovera tra i suoi membri anche la Slovenia e la Croazia. Questo vuol dire che i giovani italiani, sloveni e croati possono oggi condividere la stessa identità europea e i suoi valori di libertà e di democrazia. Quando il 12 ottobre 2012 fu assegnato il Premio Nobel per la Pace all'Unione europea, qualcuno commentò con una certa perplessità, con scetticismo, quella decisione. E invece io penso che sia stato un giusto riconoscimento perché proprio grazie al processo di integrazione europea sono stati assicurati decenni di pace laddove per secoli hanno imperato conflitti e devastazioni. Ecco perché l'Europa rappresenta soprattutto per i giovani, un grande risultato e una grande speranza.

Non è senza significato se nella legge istitutiva si sia sottolineata l'importanza di rinnovare la memoria della tragedia delle vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre di istriani, fiumani e dalmati e della più complessa vicenda del confine orientale d'Italia.

Il Giorno del Ricordo è un'occasione per convertire la memoria di una immensa tragedia in una riflessione su quanto le cose siano cambiate nel frattempo e come gli sviluppi maturati lascino sperare in un futuro migliore, improntato ai valori della pace, della cooperazione e dell'accoglienza, privo di violenze e ingiustizie.

Dobbiamo giustamente ricordare ciò che è accaduto, e non stancarci di condannare con tutto lo sdegno possibile i crimini efferati e gli orrori della guerra, delle persecuzioni, delle stragi e della pulizia etnica, consapevoli che da allora sono cambiati non solo il confine orientale, con i suoi vasti intrecci, in termini di contatti e scambi fra popoli e differenti culture, valori e aspirazioni, ma tutta l'Europa, la sua storia e ancor di più le sue prospettive di fronte agli scenari di guerra del Medio Oriente e del Nord Africa.

La sfida dei nostri tempi si gioca sulla nostra capacità di investire nel futuro di noi stessi e dei nostri figli, memori di ciò che è accaduto, ma protesi a realizzare un mondo diverso, dove l'odio sia sostituito dal dialogo e dalla voglia di camminare insieme, ma nel comune interesse di contribuire a scrivere una nuova pagina di terre e popoli che per secoli hanno dialogato e collaborato tra loro.

Noi oggi ricordiamo le vittime delle foibe, l'esodo giuliano-dalmata e le vicende del confine orientale, anche per dovere nei confronti dei superstiti, dei famigliari delle vittime, delle Associazioni che coltivano la memoria di quelle tragedie. La storia degli ultimi 70 anni ha posto le premesse per ricucire le lacerazioni con riferimento all'avanzare del processo di integrazione europea.

Il 10 febbraio è dunque una giornata di ricordo. Ma è soprattutto un monito per il presente e per il futuro. Un monito contro l'intolleranza, contro tutte le guerre, contro le

dittature e contro ogni tentativo di nascondere la verità.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Consigliere Maggi.

Giovanni MAGGI. E' toccante sentire le vicende soprattutto da chi è stato protagonista e da chi studia queste cose.

Devo dire che la Dott.ssa Marcellini mi ha ricordato un racconto di mio padre. Zara, durante il fascismo, era la quinta Provincia delle Marche e c'era questa nave giornaliera che era il Postale, oltre all'idrovolante, non solo i zaratini venivano qua, ma gli anconetani andavano a passare i fine settimana di là. Mio padre mi raccontava che andava di là per comprare il Maraschino Luxardo, però cosa facesse a Zara al figlio non l'ha detto.

Questo è un ricordo da figlio di anconetani, di vicende che la mia famiglia, avendo conosciuto degli esuli, conosce, quindi nella mia infanzia ci sono ricordi e racconti di queste sofferenze.

Nel 2004 è stata istituita la Giornata del Ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, a ricordo del dramma delle popolazioni della Venezia Giulia, cioè il Goriziano (tanto per dare una collocazione geografica), il Triestino, l'Istria e la città di Fiume.

Devo dire che, come è accaduto due settimane fa circa, questa di oggi è l'altra faccia della medaglia, della Giornata della Memoria, che alcuni giorni fa, in quest'Aula, abbiamo commemorato.

Ancora una volta si celebra, oltre che il ricordo, anche la ferocia e la crudeltà degli uomini, ma anche la loro stupidità, visto che siamo animali dotati di intelligenza e consapevolezza, però non siano riusciti a trarre dalla memoria e dal ricordo alcun insegnamento di rispetto e di pietà verso il prossimo.

Diciamo subito che il dramma dell'eccidio delle foibe e quello dell'esodo di quasi

trecentomila istriani e dalmati è anche il frutto avvelenato di un odio generato dai crimini fascisti e nazisti nei confronti degli slavi, anche quello sicuramente ha generato questo tipo di dramma.

Un odio che, come la storia di ieri e la cronaca di oggi testimoniano, fa scomparire dal cuore e dalla coscienza degli uomini ogni sentimento di rispetto e di pietà per inseguire solo il desiderio di vendetta.

Ancona, come ha detto la Dottoressa, è la città che ospita questa Assemblea regionale, la città mia, di mio padre e dei miei figli, ed è stata testimone in parte, nel bene e nel male, dell'esodo di queste popolazioni che lasciarono le loro radici, la loro storia, le loro case e i loro averi, per rientrare in Italia i cui confini, con la fine della guerra, erano stati ridisegnati per assegnare le loro terre alla Jugoslavia di Tito.

Nel febbraio del 1947 da Pola arrivarono con la motonave Toscana, nel porto di Ancona molte famiglie di esuli che, scortati dall'esercito, furono accompagnati prima alla Caserma Villarey poi alla stazione dove li attendeva un treno per portarli al nord. Il treno era stato denominato dagli anconetani il treno della vergogna o il treno dei fascisti. Tra queste persone c'erano sicuramente esponenti fascisti, anche di spicco, ma c'erano anche partigiani e famiglie non schierate con nessuno che la guerra l'avevano solo subita. Una delle colpe che venivano attribuite a costoro era quella di aver lasciato le loro città e le loro case nel momento in cui il fascismo era stato sconfitto e potevano avere il privilegio di vivere il comunismo reale di Tito. Questo si diceva allora.

In un contesto estremamente politicizzato ad Ancona non ci fu nessuna assistenza, ma peggio andò a Bologna, dove il treno della vergogna non avrebbe dovuto neppure sostare altrimenti i sindacati dei ferrovieri avrebbero bloccato la stazione con uno sciopero.

Solo a Parma questi disgraziati ricevettero il cibo e il latte per i bambini che la Croce Rossa e la Pontificia Opera di Assistenza non avevano potuto distribuire a Bologna.



Il dramma delle foibe e degli esuli non piaceva alla politica e fu volontariamente ignorato e dimenticato.

La giornata del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata fu istituita infatti nel 2004, a quasi 60 anni da quegli accadimenti ed io spero che serva a ricordare tutto questo.

Ad Ancona, proprio nella Caserma Villarey, di fronte alla segreteria degli studenti della Facoltà di Economia, c'è il monumento del ricordo, che rappresenta un intreccio di ali che si librano da uno scoglio, ovviamente è lo scoglio dell'Istria. La speranza è che guardando questo monumento possa indurre qualcuno a riflettere sulla scelta di alcuni che per non rinunciare alla libertà hanno preferito lasciare la loro terra e la loro casa. Speriamo per loro, ma soprattutto per noi, di essere anche noi capaci di scelte che ci facciano conservare questa poca libertà che ci è rimasta in Italia. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola la Consigliera Marcozzi.

Jessica MARCOZZI. Grazie Presidente. La storia spesso fa brutti scherzi, in molti casi ci spinge giustamente a commemorare quanti hanno perso la vita in conflitti o perché vittime di persecuzioni e soprusi, in altri stende un velo che ci rende opaco il ricordo di ingiustizie e ghettizzazioni.

Il Giorno del Ricordo serva per tenere sempre a mente, tutti i giorni, cosa hanno dovuto subire moltissimi nostri connazionali nelle Foibe ma, soprattutto, serva per togliere una volta per tutte dalle nostre menti e dal nostro vissuto quella cortina che troppo spesso ha velato il martirio delle vittime italiane delle Foibe titine in un'Istria vessata da esecuzioni e deportazioni, con gli italiani di ieri due volte vittime, delle armi prima e del ricordo poi, e gli italiani di oggi due volte chiamati a omaggiare la loro memoria.

Si ridia nel presente quello che il passato ha ingiustamente nascosto. In quelle Foibe è morta una parte della nostra Italia. E si sappia che il disinteresse è grave almeno quanto la cospirazione politica del silenzio. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Consigliere Rapa.

Boris RAPA. Grazie Presidente. Sembra quasi una coincidenza che la tragedia delle foibe sia iniziata subito dopo l'8 settembre del 1943. L'armistizio fece esplodere tutte quelle contraddizioni presenti nella società italiana che vent'anni di fascismo avevano provocato e nascosto.

Dall'entusiasmo per il proclama di Mussolini della primavera del '40, che segnava l'entrata in guerra, passarono appena tre anni e l'Italia si ritrovò divisa tra cinque governi diversi: il Regno del Sud, gli Alleati, i tedeschi, la Repubblica Sociale Italiana e il Comitato di Liberazione Nazionale.

L'Italia era tornata alla condizione pre-unitaria di una espressione geografica. In quello che fu il momento di maggiore divisione da quando venne creato il Regno d'Italia, un momento in cui non si sapeva più se eravamo monarchici, fascisti, resistenti o quant'altro, il regime di Tito ci ricordò che in fondo eravamo solo italiani. E che in quanto italiani venivamo identificati come il nemico da scacciare dalle proprie terre o direttamente da eliminare.

Le foibe non hanno inghiottito solo vite umane, ma per lungo tempo anche la possibilità di avere, in quanto italiani, una memoria condivisa.

Le logiche della guerra fredda hanno impedito per decenni non solo di rendere omaggio e giustizia alle vittime, ma soprattutto di poter conoscere la loro tragedia.

Nel confronto tra destra e sinistra della seconda metà del XX secolo si è per troppo tempo contrapposta una tragedia ad una



altra, comese fosse una competizione numerica a chi avesse più morti sulla coscienza.

La legge 92 del 30 marzo 2004 da 12 anni ad oggi ha avuto il grande merito di superare questo approccio, istituendo una giornata dove ad essere ricordate siano solo le vittime in quanto persone, in quanto italiane.

Pertanto ritengo che il modo migliore di onorare le vittime e di contribuire ad evitare il ripetersi di tragedie simili sia quello di finanziare ed appoggiare in tutti i modi possibili la ricerca libera e indipendente, perché solo facendo apertamente i conti con il nostro passato possiamo pensare di progettare un futuro migliore. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola la Consigliera Malaigia.

Marzia MALAIGIA. Grazie Presidente. A nome mio e del gruppo che rappresento vorrei rivolgere questo mio intervento principalmente ai ragazzi, perché ogni volta che in Aula sono presenti degli studenti oltre che riportarmi al mio ruolo precedente a questa carica, rappresenta un importante segno, che trasmette speranza per un cambiamento, speranza per la costruzione di una società ispirata a valori sani, a pensieri aperti, rispettosi.

Ragazzi, quello che non sapete è che i progetti che vi hanno condotti qui, che vi hanno trovato impegnati nello studio, non sono gli stessi che hanno accompagnato la formazione mia, dei vostri genitori e probabilmente di tutti gli adulti qui presenti.

Mi fu insegnato, perché così era scritto nel libro di storia, che l'esodo si svolse in un clima di pacifica e festosa accoglienza. L'esodo era testimonianza di civiltà.

Quando non molti anni fa si iniziò a togliere quelle tende oscure che nascondevano la verità, fui presa da un forte senso di sgomento, di angoscia e mi posi delle domande: magari sono io che non ricordo molto bene quello che ai tempi ho studiato? E

iniziai a dubitare delle nuove verità, andai a riprendere i miei libri di scuola per controllare se non fosse la mia memoria in difetto. No, era scritto proprio così: esodo pacifico, festosa accoglienza.

Ecco che quindi è importante approfittare di ogni occasione per ricordare, non far finta di ricordare, non siamo ad una rappresentazione teatrale, quindi dobbiamo ricordare.

Mi perdonerete se oggi voglio brevemente riassumere ed entrerà in alcuni particolari forse scomodi da ascoltare, ma necessari, perché si abbatta il muro del silenzio. Parole scomode da ascoltare non siano occasione di strumentalizzazione, questo lungi da me, lungi da tutti noi qui, ma siano una spinta per rifiutare fermamente ogni forma di violenza.

Le foibe, voi sapete, ma io mi rivolgo anche ai ragazzi ed a chi magari sta in ascolto in streaming, sono cavità carsiche di origine naturale con un ingresso a strapiombo. È in quelle voragini dell'Istria che fra il 1943 e il 1947 sono gettati, morti ma anche vivi, quasi diecimila italiani.

La prima ondata di violenza esplode subito dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943: in Istria e in Dalmazia i partigiani slavi si vendicano contro i fascisti e gli italiani non comunisti. Torturano, massacrano, affamano e poi gettano nelle foibe circa un migliaio di persone. Li considerano 'nemici del popolo'. Ma la violenza aumenta nella primavera del 1945, quando la Jugoslavia occupa Trieste, Gorizia e l'Istria. Le truppe del Maresciallo Tito si scatenano contro gli italiani. A cadere dentro le foibe ci sono fascisti, cattolici, liberaldemocratici, socialisti, uomini di chiesa, donne, anziani e bambini. Lo racconta Graziano Udovisi, l'unica vittima del terrore titino che riuscì ad uscire da una foiba. È una carneficina che testimonia l'odio politico-ideologico e la pulizia etnica voluta da Tito per eliminare dalla futura Jugoslavia i non comunisti. La persecuzione prosegue fino alla primavera del 1947, fino a quando, cioè, viene fissato il confine fra l'Italia e la Jugoslavia. Ma il dramma degli istriani e dei dalmati non finisce.

Nel febbraio del 1947 l'Italia ratifica il trattato di pace che pone fine alla seconda guerra mondiale: l'Istria e la Dalmazia vengono cedute alla Jugoslavia. Trecentocinquantamila persone si trasformano in esuli. Scappano dal terrore, non hanno nulla, sono bocche da sfamare che non trovano in Italia una grande accoglienza. La sinistra italiana li ignora: non suscita solidarietà chi sta fuggendo dalla Jugoslavia, da un paese comunista, la vicinanza ideologica con Tito è, del resto, la ragione per cui il Partito Comunista Italiano non affronta il dramma, appena concluso. Ma non è solo il Partito Comunista che lascia cadere l'argomento nel disinteresse. Come ricorda lo storico Giovanni Sabbatucci, la stessa classe dirigente democristiana considera i profughi dalmati 'cittadini di serie B', e non approfondisce la tragedia delle foibe. I neofascisti, d'altra parte, non si mostrano particolarmente propensi a raccontare cosa avvenne alla fine della seconda guerra mondiale nei territori istriani. Fra il 1943 e il 1945 quelle terre sono state sotto l'occupazione nazista, in pratica annesse al Reich tedesco.

Per quasi cinquant'anni il silenzio della storiografia e della classe politica avvolge la vicenda degli italiani uccisi nelle foibe istriane. È una ferita ancora aperta! E perché, ricorda ancora Sabbatucci, è stata ignorata per molto tempo? Infine, come hanno ricordato quest'oggi, il 10 febbraio 2005 il Parlamento italiano ha dedicato la giornata del ricordo ai morti nelle foibe.

Colleghi, ragazzi la memoria, per me, per noi, è un dovere, non peraltro ho ricordato nel dettaglio e ho voluto riassumere, rinfreschiamoci le idee: perché uno dei peggiori difetti della società civile italiana - diciamolo proprio perché stiamo parlando di memoria - è di avere la memoria corta.

C'è stata per lungo tempo una disputa mettendo in contrapposizione il Ricordo della Shoah il 27 gennaio con il Ricordo dei Martiri delle Foibe il 10 febbraio.

Ancora noto qualche testimonianza di reticenza nel voler far passare un po' più in sordina la giornata di oggi, ma ricordiamo questo, che la memoria di ingiustizie, di crimini - e questo lo dico anche da insegnante perché non potrei insegnare una cosa diversa da quella che sto per dire - di violenze, di morte non ha colore politico. Perché le vittime in ogni caso sono uomini e gli uomini sono tutti uguali con pari dignità e sacralità. E se una strage è stata operata dal nazifascismo e un'altra dal comunismo in entrambe i casi sono stragi e quindi sono da condannare. Non c'è una pulizia etnica giusta e una pulizia etnica ingiusta, non c'è una carneficina giusta ed una ingiusta.

E' per questo che oggi, come il 27 gennaio abbiamo ricordato la Shoah, con lo stesso sentimento e con lo stesso sdegno e commozione ricordiamo il massacro di tanti italiani: fascisti, cattolici, liberaldemocratici, socialisti, uomini di chiesa, donne, anziani e bambini vittime della violenza assurda ed omicida, come tutte le violenze lo sono. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola la Consigliera Leonardi.

Elena LEONARDI. Grazie Presidente. Vorrei ringraziare per questa giornata che reputo assolutamente importante. Mi fa molto piacere la presenza dei ragazzi qui oggi perché mi sono interrogata: chissà loro prima di questa giornata che cosa conoscevano delle Foibe? Chissà nei vari gradi scolastici che hanno attraversato prima di arrivare qui nei loro libri di scuola che cosa hanno trovato rispetto a quello che oggi stiamo discutendo? Quali informazioni hanno trovato? Complete, solo degli accenni, delle verità distorte o addirittura negate?

Sarebbe importante, nel confronto con le nuove generazioni, avere queste risposte, perché oggi è stato detto in maniera molto chiara che quella che stiamo trattando con

questa Giornata del Ricordo è un pezzo di storia cancellata.

Riflettendo sul discorso che avrei potuto fare in questa giornata, mi sono venuti in mente i miei nipoti che imparano a scrivere utilizzando quelle penne cancellabili e quando c'è un errore lo cancellano e vanno avanti.

La storia però non si può cancellare. Le vite umane ed il sangue versato di queste vittime italiane e non, non è inchiostro cancellabile e meritano la dignità ed il rispetto che per tanti anni purtroppo gli è stato negato.

Quegli errori fatti da chi ha commesso quelle stragi non sono cancellabili. Soprattutto il nostro dovere non è quello di cancellare una verità storica perché è scomoda, ma è importante quello che succede oggi, è importante parlarne, è importante confrontarsi, soprattutto è importante dare spazio alla verità, anche se fa male.

Penso che la storia insegni, restando nel tema scolastico, che è quello propositivo e che voglio dare a questo incontro ed a questo discorso, che la storia insegni se noi siamo capaci di ascoltare quello che ci sa dire. Perché la storia si ripete, le barbarie si sono ripetute e se noi siamo capaci di riconoscerle dovremmo dare a questi giovani lo strumento per non ricadere, lo vediamo anche oggi, basta aprire i telegiornali, vediamo le stragi dell'Isis, quindi la barbarie dell'uomo verso l'altro uomo non è vinta.

Noi dobbiamo riuscire ad insegnare a questi ragazzi ed a quelli che verranno dopo, ad instillare il seme della speranza, del dialogo, che sono sicuramente le armi che tutti noi abbiamo per contrastare la violenza.

Vorrei sottolineare l'importanza di questa Giornata del Ricordo perché ho anche compreso la difficoltà, e la Professoressa ci ha ben spiegato, nel contesto storico del dopoguerra, di accettare quello che era successo e quindi la volontà di coprire per poter andare avanti in una nuova pacificazione.

Sono contenta che in questa assise si sia fatto anche uno spazio alla verità perché non tutta la sinistra ha avuto ed ha anche oggi il coraggio di ammettere che fu uno sterminio di matrice comunista, e riprendo anche il concetto espresso dal Prof. Piccini sull'importanza del confronto e della conoscenza rivolto in particolare ai giovani per fornire quegli strumenti capaci di far comprendere il seme dell'odio e di rifugirlo, di non seguirlo, da qualsiasi parte provenga.

Concordo con la vergogna che ancora oggi si possa dare spazio a chi nega questi episodi, creando o cercando di fomentare una conflittualità che, lo abbiamo detto qui, lo abbiamo detto anche durante la Giornata della Memoria, appartiene a 70 anni fa, noi dobbiamo guardare le cose in faccia per poterle superare e soprattutto per non ripeterle.

Mi auguro che oggi il silenzio che attorno al concetto ed alla strage delle Foibe possa essere solamente un minuto di silenzio che si dedica alle vittime, tutte le altre forme di silenzio devono appartenere al passato e non essere ripetute.

Colgo questa occasione, lo faccio senza voler creare una polemica, perché abbiamo ribadito tutti l'importanza di queste celebrazioni, di queste commemorazioni, per stimolare il Presidente e la Giunta ad inserire dei fondi nel capitolo di bilancio legato alle commemorazioni che purtroppo ad oggi è stato portato a zero. Lo dico perché comprendo assolutamente i problemi di bilancio e comprendo la necessità di fare tagli, ma comprendo anche che portarlo a zero possa rappresentare uno strumento distorto per fomentare quel silenzio. Siccome mi sembra che qui tutti andiamo nella stessa direzione, quella di non voler dimenticare, anzi di voler ridare verità e dignità, credo che sia importante anche una cifra minore rispetto a quella stanziata negli scorsi anni, perché l'importanza di ripristinare quel capitolo è nell'ottica di far crescere la cultura rispetto a questo tema.

Ho visto “Magazzino 18” di Simone Cristicchi, magari qualche ragazzo lo conosce nella veste di cantante, ma non conosce l’opera teatrale, come ho visto pubblicizzati nei telegiornali altri spettacoli teatrali come “Rumoroso silenzio” che sta girando, forse un po’ a fatica, nei teatri. Questo lo dico perché quel capitolo potrebbe aiutare a diffondere una conoscenza, attraverso queste forme di cultura che sono importanti come il teatro che può arrivare a tutti, che può solo far bene a tutti quanti noi e soprattutto alle nuove generazioni per potersi porre in maniera critica, senza quel velo che ha coperto le atrocità, e poter scegliere, come devono fare questi ragazzi, la via del bene e la via del giusto. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Consigliere Marconi.

Luca MARCONI. Grazie Presidente. Esprimo il mio personale conforto per questa giornata, come per quella di gennaio, perché dopo circa 70 anni siamo finalmente tutti d’accordo su grandi verità storiche che hanno diviso l’Italia, l’Europa ed il mondo nel corso del ‘900 e che finalmente trovano un punto di congiunzione.

Lo dico, Presidente, perché ancora nel 2007, in Senato, celebrando queste giornate, soprattutto questa del Ricordo, non tutti i gruppi parlamentari erano così sereni nell’esprimere il cordoglio e soprattutto le valutazioni storiche. Sul cordoglio ci mancherebbe che uno non si senta solidale con chi è morto in maniera violenta, brutale e raccapricciante, fa brutto pensare il modo in cui sono morti soffocati in una foiba, ma il problema è quello di natura storica.

La mia considerazione riguarda soprattutto la guerra. La guerra produce questo tipo di cose e alla fine a pagare sono sempre i più piccoli, sono sempre i più deboli, a volte addirittura chi le ha prodotte le scampa.

Certamente questa è stata una macchia indelebile, su quello che per decenni ci è stato presentato come un regime quasi socialdemocratico, quello di Tito.

Il silenzio comincia con la Conferenza di pace nella quale De Gasperi trovò solo la solidarietà degli americani, seppur molto debole, nel rivendicare l’unità territoriale dell’Italia, mentre da parte di tutti gli alleati, a cominciare dall’Unione Sovietica, ma anche degli altri Stati europei, l’intenzione era quella di agevolare Tito in tutti i modi perché, insieme all’Austria ed a qualche altro Paese, la Finlandia, diventasse uno degli Stati cuscinetto fra i due blocchi che di fatto si stavano costruendo.

All’interno di questa grande tragedia della seconda guerra mondiale e di quello che ne è seguito, c’è stata la seconda parte, quella del silenziamento di tutto ciò che poteva in qualche maniera disturbare i buoni rapporti con un regime che aveva fatto quello che aveva fatto, senza nessun ritegno, con grande freddezza e con grande cinismo.

Possiamo anche dire che a costruire le guerre bastano pochi mesi o pochi anni di bugie, per ricostruire la pace, non solo quella formale, non solo quella che depone le armi, ma la pace dei cuori, la pace delle civiltà, la pace dei popoli che possono guardarsi l’uno con l’altro senza macchia, senza risentimento, con piena libertà, ci vogliono purtroppo i decenni, se non i secoli. Abbiamo recentemente, anche grazie all’intervento del Presidente Mastrovincenzo, accennato alla questione degli Armeni che non è nostra diretta, ma è una cosa sulla quale si sta discutendo e sulla quale ancora non c’è speranza di trovare una soluzione.

Credo anche che questa non sia stata neanche, e lo dico in senso ancora più negativo, una strage, come ha detto la Consigliera Leonardi, di matrice comunista, questa è stata una strage fatta da comunisti, ma di matrice nazionalista, dentro una logica tragicamente nazionalista che poi ha segnato un po’ tutta l’area dei Balcani.



Se c'era un tratto distintivo in quell'area era dato proprio dai cattolici istriani, dai cattolici di cultura italiana, perché non c'è dubbio che, per esempio, gli stessi croati, gli stessi cristiani della Croazia con gli ustascia si siano alleati ed abbiano fatto cose nefande insieme ai fascisti ed ai nazisti, l'unico tratto di civiltà proprio perché italiano, proprio perché ricco dell'umanesimo cattolico del nostro Paese, si distingueva rispetto al resto ed è stato quello che più di tutti ha subito il danno, ha subito la violenza, ha subito questo ostracismo, persone che non avevano nessuna responsabilità.

La mia gioia è che questa giornata restituisce dignità a questa parte di nostri fratelli italiani e anche la consolazione, rimane solo quella perché non possiamo restituire né la vita, né i danni subiti, né le umiliazioni subite, né le sofferenze subite ma almeno la consolazione di un pubblico riconoscimento.

Ricordo che da piccolino, avevamo vicino casa due famiglie di profughi, e mamma raccontava queste storie. Ricordo che si raccontavano storie di loro che scappavano, mai delle Foibe, anche qui è singolare questa divisione della verità, cioè una verità che è venuta avanti un pezzo alla volta, quella più cruda dopo, quella meno cruda nell'immediato. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Consigliere Bisonni.

Sandro BISONNI. Grazie Presidente. Voglio ringraziare gli studenti per essere qui, ritengo che la loro presenza sia molto importante in quanto cittadini del futuro debbono capire a fondo e testimoniare affinché nella nostra società questi eventi non si ripetano.

Voglio ringraziare i relatori, il Dott. Piccini e la Dott.ssa Marcellini, per aver ricostruito gli eventi in maniera fedele e averci anche commosso.

Qualche giorno fa eravamo qui in quest'Aula a ricordare gli eventi della Shoah, penso che come sia giusto ricordare quegli eventi, altrettanto lo sia ricordare questi per ribadire che l'odio e la violenza non sono mai giustificati, sono sempre sbagliati.

Il Dott. Piccini si chiedeva, in forma retorica, se è giusto fare queste giornate, ricordare questi eventi, ovviamente la risposta è sì, affinché, come abbiamo detto, questi eventi non si ripetano mai più, ma anche perché, guardando alla formazione dell'Europa e quindi all'integrazione fra le Nazioni, ritengo che non si possa costruire nessun futuro se non si ha memoria della storia, degli eventi, di quello che è successo.

Per cui un ringraziamento ancora a tutti per averci regalato questo momento in questa giornata così importante. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Consigliere Carloni.

Mirco CARLONI. Ormai è una prerogativa intervengo per ultimo, quindi, non preparo mai nulla. Soltanto una battuta.

Ringrazio gli ospiti Dott.ssa Marcellini e Dott. Piccini, ma soprattutto il Presidente per aver organizzato anche questa giornata, qualche giorno fa abbiamo destinato una mattinata alla Giornata della Memoria e mi è venuto in mente, mentre vi ascoltavo, una differenza sostanziale tra la memoria ed il ricordo.

Il ricordo suscita inevitabilmente un sentimento, una perdita, un qualcosa che uno vive intimamente. Molto spesso è un sentimento anche forte quello del ricordo, la memoria è qualche cosa di più collettivo, ha a che fare con una identità più pubblica, più sociale, più storica probabilmente.

Mi sono diplomato nel 2000 e fino ad allora in quasi nessun libro di storia, né alle elementari, né alle medie, forse qualcosa al liceo, citava queste vicende che hanno riguardato molti italiani in Venezia Giulia, in



Istria, in Dalmazia, quindi fin da allora e poi nei libri di scuola, nei percorsi scolastici, questo periodo storico non ha mai avuto una grandissima rilevanza.

Questa tragedia è stata nascosta, infoibata, si è cercato in qualche modo di occultare, questo è un fatto che ci tocca tutti quanti perché per tanti anni la retorica eccessiva antifascista, post bellica, ha valorizzato in modo eccessivo alcune parti della nostra storia, occultandone altre, quindi è giusto fare autocritica, è giusto anche vergognarsi per quelle pagine drammatiche della nostra storia. Mi auguro che, come è successo a me, non capiti più che nelle scuole, lo dico soprattutto agli insegnanti, si possa arrivare ad un percorso formativo pubblico senza aver saputo nulla di questa vicenda e lasciare quel periodo soltanto ad una parte della riscossa post bellica, che è quella che ha sconfitto il nazi-fascismo, che merita altrettanta attenzione e memoria, ma credo che il ricordo non debba mai essere soltanto quello di chi ha perduto un caro, di chi ha vissuto quel dramma in modo familiare, ma debba avere una dimensione collettiva.

Questo dipende anche dalla politica nella misura in cui crea i percorsi formativi e valorizza giornate come queste, che non sono di pura apatia e pura ipocrisia.

Lo dico perché mente raccontava la storia del porto di Ancona, quando i comunisti insultavano e sputavano su coloro che fuggivano da Pola, mi è venuto in mente che, nel consesso oggi si sono sentite tante emozioni, l'ho detto anche nel Giorno della Memoria, magari non si chiamano più comunisti, c'è qualche imbecille in giro che insulta chi oggi sta scappando dalle tragedie. Non bisogna essere ipocriti, chi scappa da una tragedia, chi scappa da una morte certa, chi scappa dalla Siria o da altre parti, non può essere accolto nei porti con gli insulti, con l'indifferenza o con qualsivoglia antagonismo sociale, culturale, magari, ripeto, non si chiamano più comunisti, ma qualcuno in giro ne vedo. Grazie.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Presidente Ceriscioli.

Luca CERISCIOLI. Devo dire che la celebrazione di questa giornata ha coinciso con la mia esperienza amministrativa da Sindaco di una città che ha, nell'immediatezza dei fatti che sono stati citati, accolto una comunità di profughi importante ed anche presente negli ambiti della vita della comunità stessa.

Sarà per questo e sarà perché abbiamo voluto, fin da subito, dare valore e forza a questa giornata, che ho potuto vivere negli anni tante occasioni e tante modalità, estremamente interessanti, che hanno permesso di ascoltare i testimoni diretti, persone che erano allora sbarcate e avevano vissuto sulla propria pelle tutta la dinamica di questa vicenda.

Ho potuto ascoltare le associazioni che hanno portato avanti nel tempo e promosso queste iniziative, sviluppato rapporti con le scuole, sono sempre estremamente preziosi, con concorsi che hanno messo in moto necessità di andare a guardare, vedere ed approfondire cosa riguardasse questa giornata nuova, che non faceva parte delle celebrazioni tradizionali del nostro Paese e dedicare luoghi, perché anche simbolicamente nella città avere degli spazi, avere dei monumenti, sono punti di riferimento che quotidianamente invitano chi passa a riflettere.

Attraverso una ricchezza di esperienze ed iniziative abbiamo potuto celebrare, devo dire, senza mai prendere un euro dalla Regione o da fondi regionali, ma semplicemente mettendoci in moto e usando le risorse che avevamo nel territorio.

Per me è stata l'occasione per ascoltare tante volte la testimonianza, approfondire e cogliere appieno il valore di questa giornata nella sua particolarità.

Credo che "Giorno del ricordo" e "Giorno della memoria" siano espressioni usate per distinguere le due giornate, non penso sia

stato un fine ragionamento filologico ed etimologico per andare a sottillizzare, perché di fondo la questione è la stessa: processi storici che, per ragioni varie, dovevano essere messi nel dimenticatoio e addirittura negati e che vengono restituiti alla memoria collettiva, attraverso un percorso, un valore che fa sì che le vittime non siano vittime due volte: prima vittime dei loro carnefici, poi dell'oblio.

Penso che sia la cosa peggiore che possiamo fare, perché almeno la restituzione alla storia di un'esperienza permette, come tanti interventi hanno ricordato, di evitare di ripetere gli stessi errori, di seguire gli stessi sentieri e fare in modo che le vittime non siano anche, volutamente, vittime del fatto che non ci si ricordi di quello che è accaduto.

Nel caso specifico, per il nostro Paese ha un significato molto particolare, anche questo è stato detto in diversi interventi, "la scelta, nel nome della pacificazione, ha fatto sì che queste vittime dovessero esserlo due volte"; che se ne rimuovesse la memoria: decidere che è possibile superare un momento difficile, di forte contrasto, di guerra civile, di frattura dentro un Paese, dimenticando le vittime. Questa è la cosa terribile, agghiacciante di questo percorso.

Secondo me esiste un'altra possibilità, che la pacificazione, al contrario, avvenga attraverso la riappropriazione della memoria, con la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie carenze, dei propri errori, di quello che si è fatto di sbagliato, acquisire l'errore come un elemento di miglioramento.

Vale in tanti sistemi. Il rapporto con quello che si è fatto di sbagliato, di ingiusto, la rimozione, oppure affrontare l'errore come elemento essenziale per poter lavorare meglio, per poter cambiare, per poter seguire una direzione in maniera più corretta. Quello che è avvenuto in questo caso, nell'immediato dopoguerra, è stato un processo che ha una sua dinamica storica estremamente chiara, perché il momento tombale sulla memoria è avvenuto quando la Jugoslavia ha rotto con l'Unione Sovietica e ha assunto

questa funzione particolare ed a quel punto c'era questa necessità, chiamiamola, di politica internazionale, nella logica dei blocchi, di proteggere questo Paese, non più contiguo all'egemonia sovietica, ma soggetto da tutelare.

Quello che è avvenuto prima degli anni cinquanta, ovvero: la Jugoslavia chiedeva insistentemente che i crimini di guerra italiani fossero perseguiti e puniti e dall'altra parte il Governo italiano domandava la stessa cosa, in termini di giustizia, rispetto a quello che era accaduto alle Comunità italiane, nei territori jugoslavi, finisce per essere cancellato dal dibattito politico, viene messa questa copertura e si fa sì che un accordo di carattere politico internazionale, l'interesse dei blocchi contrapposti, interessi nazionali, schiaccino quella che era stata la storia, il destino personale, la tragedia di tanti italiani.

Il recupero della memoria ha un valore intrinseco, come abbiamo detto anche nell'altro Consiglio aperto, ha valore perché ci permette di restituire giustizia alle vittime, ci permette di riflettere sul futuro, e, in questo caso particolare, ci apre all'idea che attraverso la riappropriazione, in maniera aperta e libera della propria storia, prendendo coscienza di quello che siamo stati, potremmo di nuovo essere e siamo in grado di affrontare meglio quello che accade ancora oggi, valutare, quindi, le cose con ottica diversa, di maggiore verità, di maggiore coerenza, con quello che è accaduto in passato.

Credo fortemente nella funzione di questa giornata, sono convinto che dobbiamo continuare a celebrarla nella ricerca delle forme più diverse e attraverso l'impegno istituzionale, ampio, non solo la Regione, ma tutto il sistema degli Enti Locali, perché ognuno, portando il proprio contributo, possa permettere di rinnovare questo impegno.

Nel mio caso personale, sono 12 anni che celebro in termini istituzionali questa giornata, noi siamo sempre gli stessi, ma in realtà l'Italia cambia e ci sono nuovi cittadini che hanno necessità ed interesse a conoscere e a capire.

Come ha detto, a ragione, il Consigliere Carloni, i libri di storia, ma non tutti, raccontavano in maniera più o meno coerente le vicende del fronte orientale; la rimozione era arrivata fin dentro i testi di storia. Credo che oggi sia difficile poter fare la stessa cosa, perchè questa giornata ha restituito una tale importanza che questa operazione non è più possibile portarla avanti.

A proposito del bilancio regionale, sto guardando quante leggi abbiamo ed è difficile non riconoscerne il valore, quando il Consiglio regionale affronta ed approva una legge, dentro c'è un messaggio valoriale importante, difficilmente si fa una legge per divertimento.

Sono tante quelle che reclamano una forte dignità, credo che vada riformulato quello che è il nostro apparato normativo, vista la realtà economica diversa rispetto al passato, abbiamo una quantità di risorse disponibili, per il non sanitario, talmente bassa, che dobbiamo decidere meglio, sulle leggi di spesa, come andare a distribuirle e organizzarle.

E' un impegno che vale per l'Aula, perchè quando non si riescono a finanziare le leggi, e sono molte, non è che non si vuole riconoscere loro un valore importante e condivisibile. A maggior ragione e per non cadere in questo rischio, come ha detto la Consigliera, abbiamo leggi che testimoniano un valore significativo, come quello di questa giornata, e non finanziandolo, possiamo dare l'idea che ci sia una volontà politica di volere sminuire l'evento, e se mettiamo insieme tutte le leggi che non siamo più in grado di finanziare, potremmo dire che il Consiglio regionale che non ha valori. Ce ne sono tantissime: disabilità, cultura, attività relative alla storia e alla memoria, scuole, sta a noi riorganizzare il nostro corpo normativo per permettere che non possa accadere una cosa del genere, che attraverso una necessità di bilancio, dettata dalla contingenza, spero, ma ho la sensazione che sia qualcosa di più, cioè qualcosa che andrà avanti negli anni, possiamo dare un messaggio sbagliato.

Raccolgo appieno l'indicazione, ma il suggerimento che vorrei dare, anche alla Commissione bilancio, è capire, valutare, come riorganizzare queste leggi, perchè rischiamo, prendendone una ad una, di sembrare il Consiglio regionale dei disvalori; invece credo che questo Consiglio regionale, anche nel dibattito di oggi, abbia dimostrato la capacità di condividere aspetti fondamentali, che fanno parte ormai, della coscienza collettiva del nostro Paese, e sui quali vogliamo continuare a portare avanti un messaggio positivo.

Ben venga un invito a trovare una soluzione per evitare che i messaggi siano confusi e controversi, ma in ogni caso sono convinto, per esperienza personale, che l'impegno che è stato preso oggi, in questa seduta, possa essere portato avanti nel tempo perchè portatore di un messaggio che parla di una vicenda storica specifica, ed ha un contenuto universale, estremamente importante, sul quale andare a costruire i fondamenti di una comunità capace di fare i conti con la propria storia. Guardare senza infingimenti, senza necessità di nascondere quelli che sono stati i nostri percorsi perchè siamo, come ho già detto, uomini e siamo in grado di riprodurre gli stessi errori, oppure siamo in grado di imparare dai nostri errori.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Grazie Presidente, ringrazio di nuovo la Dott.ssa Marcellini ed il Prof. Piccini, saluto ancora i ragazzi e chiedo a tutti, prima di chiudere questa prima parte della mattinata, di osservare insieme un minuto di silenzio.

*(L'Assemblea legislativa osserva un minuto di silenzio)*

PRESIDENTE. Grazie a tutti, si chiude la prima parte della mattinata apriremo i lavori del Consiglio fra 30 minuti, al termine dell'incontro dei Capigruppo e la Presidenza con le rappresentanze sindacali dell'Aerdorica.